

## Una passione addomesticata: l'etnografia come professione Dialogo con Gary Alan Fine

di ROBERTA SASSATELLI

Ethnography is demanding. It requires time and effort. We should all be working ethnographers. While there are some virtues in texts that describe distant, exotic, or taken-for-granted scenes, we should do more than provide verbal pictures: we need to provide explanations as well. A peopled ethnography calls for these pictures and for these explanations.  
Gary Alan Fine, 2003

Tra i molti miti che circondano la pratica etnografica, e soprattutto disegnano l'immagine pubblica dell'osservazione partecipante che ne costituisce il cuore metodologico, il più saldo rimane forse quello dell'unicità. Unicità di accesso all'esperienza sociale, da parte di ricercatori unicamente dotati, che spesso, un po' come negli amori romantici, incontrano ciò che era loro destinato una o al massimo due volte nella vita. Senza negare questa unicità Gary Alan Fine, professore alla Northwestern University, propone qui, nell'intervista con la quale ha voluto contribuire a questo numero speciale di Rassegna, un punto di vista diverso: etnografia come lavoro metodico e, in qualche modo, seriale. L'autorevolezza del narrare etnografico non poggia per Fine sul binomio autenticità-unicità, quanto su quello autenticità-sistematicità. Questa stessa sistematicità, che è anche una forma di distacco, ha permesso a Fine di diventare uno dei pochi etnografi effettivamente attivi per oltre un trentennio, autore di una serie di lavori sul campo a base osservazionale-partecipazionale che hanno tutti lasciato il segno nella comunità scientifica.

Teorico di scuola simbolico-interazionista (cfr. p. es. Fine *et al.* 2002), allievo e studioso di Goffman (cfr. Fine e Smith 2000), formatosi nella tradizione della *small group research* (suo *supervisor* di Phd è stato Robert Freed Bales, cfr. Fine *et al.* 2008), Fine è forse il più prolifico e versatile etnografo della sociologia contemporanea – con studi sui giochi di ruolo (Fine 1983); sulle culture sportive dei pre-adolescenti (Fine 1987); sui cuochi (Fine 1996), sugli appassionati di micologia (Fine 1998); sugli artisti autodidatti (2004), sul lavoro dei metereologi (2006; 2007). Sebbene i suoi lavori empirici mettano a fuoco contesti così diversi, sarebbe scorretto pensare ad un autore che in-

ciampa a caso nelle più svariate curiosità del mondo. La prospettiva di Fine affonda le proprie radici in una formazione interdisciplinare di cui antropologia (in particolare la tradizione statunitense legata agli studi sul folclore e sul linguaggio, cfr. Darnell 2001), psicologia sociale e interazionismo simbolico sono elementi chiave. Fine sviluppa la tradizione interazionista, che sottolinea la natura costruita dei mondi sociali enfatizzando i significati mediante i quali gli attori definiscono tali mondi ed i loro confini, e pone il piccolo gruppo, e soprattutto l'interazione verbale al suo interno, quale elemento cardine del proprio approccio.

Nelle prossime pagine l'etnografo americano racconta il proprio percorso intellettuale con la ricchezza di particolari che si addice a chi prende sul serio il proprio mestiere senza prendere troppo sul serio se stesso – cosa non facile, ovviamente, in un genere come quello dell'intervista. Il dialogo intavolato con Fine in un'assoluta giornata di aprile del 2008 aveva soprattutto come scopo quello di portarlo a riflettere sulla sua esperienza di etnografo e sul suo modo di rappresentarsela<sup>1</sup>. Dalle sue parole emerge con chiarezza che la ricerca sul campo – osservazione partecipante ed interviste – è indistricabilmente legata alla passione, alla capacità di farsi stupire dalla vita, di incuriosirsi. Ma è altrettanto saldamente connessa alla capacità di perseguire il proprio stupore con disciplina. È dunque per molti versi un *Beruf* (vocazione/professione) in senso weberiano – un continuo lavoro su se stessi e sul proprio pensiero per riportare in una cornice di coerenza le proprie esperienze di ricerca.

Questa prospettiva ci conduce a considerare il tema della riflessività, oggi così *à la page*, sia per la presa degli approcci post-strutturalisti alla scrittura etnografica, sia per la crescente importanza di quella varietà di prospettive che vanno sotto il nome di teoria della pratica (da Giddens a Bourdieu). Per Fine, come un po' per tutti gli etnografici classici legati alla tradizione di Chicago, la riflessività ha contorni ben precisi: si applica al lavoro di ricerca inteso come qualcosa da condurre «in modo appropriato» e «con distacco», preferibilmente separando da esso, per quanto è possibile, la propria esperienza di vita. Forse anche questo è il segreto della longevità di Fine come etnografo: l'aver trovato una felice combinazione di distanza e coinvolgimento, attraverso minuti espedienti della pratica etnografica (per esempio alternando, anche con una certa rigidità, momenti di osservazione e momenti di scrittura) e mantenendo una felice sinergia tra teoria sociale e prassi etnografica (scegliendo gruppi e fenomeni in base innanzi tutto a curiosità teoriche ben più ampie e generali dei gruppi stessi). In effetti, al di là degli espedienti metodologici, è evidente che riflessività per Fine è soprattutto riflessione sul proprio percorso teorico, e in particolare la ricerca di una cornice che abbracci

<sup>1</sup> L'intervista è stata effettuata nella splendida cornice della Rockfeller Foundation, a Bellagio sul lago di Como, dove Fine si trovava a passare un periodo di ricerca. Nello stesso periodo Fine ha rilasciato l'unica altra intervista sinora apparsa in riviste scientifiche (cfr. Fine 2008) cui si può fare riferimento per approfondire soprattutto il suo rapporto con l'interazionismo simbolico e gli aspetti più teorici del suo lavoro.

l'intero proprio *corpus*. Fine trova questa cornice in una spirale concettuale che lo porta ad interrogarsi sui legami tra interazione, cultura (dei gruppi) e struttura sociale. Sottostante tutte le sue etnografie, così ci spiega, c'è il suo interesse per il modo in cui i piccoli gruppi danno senso alle esperienze condivise e alle forme culturali.

La relazione tra cultura espressiva (le forme del parlare e del sentire) e struttura sociale è stato il principale interesse del lavoro sia empirico che teorico di Fine. Il suo approccio rimane, come è evidente, sempre legato all'interazione, da cui non vuole discostarsi, e a cui cerca di riportare anche il discorso, o meglio i «racconti» sotto forma di quel bisbiglio culturale che si ingrossa nel pettegolezzo e nella diceria. E il sociologo attento all'interazione – sia come elemento metodologico, sia come elemento ontologico (cfr. Fine 1979) – non può che partire dalla presenza sulla scena. Come peraltro sottolinea Cardano in apertura a questo numero, lo stare sulla scena, e lo starci sufficientemente a lungo, è un elemento cruciale per l'etnografo. L'originalità di Fine sta almeno in parte nell'aver via via trovato luoghi dove, come precisa nell'intervista, parlando di piccoli frammenti della realtà si parla in modo sistematico e concentrato di grandi confini culturali – così le esperienze dei raccoglitori di funghi ci consentono di mettere a fuoco il confine tra natura e cultura mentre il lavoro dei meteorologi il rapporto tra presente e futuro. E sta, certamente, nell'aver riconosciuto la realtà esteriore della struttura sociale (cfr. Fine 1991) pur dando rilevanza alle dinamiche di gruppo e alla loro capacità di tradurre la struttura sociale in forme culturali specifiche: «come teorici – scrive Fine pensando al lavoro degli etnologi (2003, 58) – possiamo aver bisogno di andare oltre il gruppo nelle nostre spiegazioni, ma è dal gruppo che noi iniziamo».

**Roberta Sassatelli:** *Vorrei innanzitutto delineare la tua traiettoria intellettuale, un percorso non comune, dalla psicologia sociale all'etnografia. Avresti potuto facilmente intraprendere un percorso diverso...*

**Gary Alan Fine:** ... sono d'accordo ...

**RS** ... *in un certo senso questo percorso è già evidente nel tuo primo libro di taglio etnografico, Shared Fantasy del 1983. Non si tratta del tuo primo lavoro di ricerca sul campo, ma è certamente il tuo primo lavoro etnografico ad apparire in forma di libro. In quel libro ti occupi del tema del gioco in età adolescenziale. Sono cruciali gli elementi socio-psicologici, i processi cognitivi e di rappresentazione del sé, il role-taking e l'allineamento emozionale. Tuttavia analizzi tali elementi da un punto di vista naturalistico, piuttosto che nel modo sperimentale che ha caratterizzato la prospettiva socio-psicologia sin dall'inizio. Mi chiedo dunque cosa rappresenti per te l'etnografia. Vorrei chiederti innanzi tutto di tornare indietro nel tempo, non di pensare al significato che attribuisce al termine «etnografia» oggi. Da allora infatti ne hai parlato più volte e sei diventato a tutti gli effetti, se me lo concedi, un «serial ethnographer» di successo. Agli inizi però deve essere stato un modo di esprimere una posizione intellettuale...*

**GAF** Innanzitutto, quando ho iniziato, l'etnografia come la intendiamo oggi non esisteva ma si parlava di osservazione partecipante (*participant observation*). Il termine si è evoluto, ma tuttora entrambe le definizioni presentano delle difficoltà. L'etnografia come la intendiamo oggi ha una così vasta applicazione che ci si domanda se sia ancora un termine adeguato. Molti per esempio parlano di «etnografia storica», una classificazione che per me non ha mai avuto senso. Il termine etnografia a mio avviso acquista senso quando lo si utilizza in riferimento allo scrivere sulla gente (*people*): *ethnos-grafia*. Difatti le interviste fanno spesso parte dei lavori etnografici. Quando invece si parla di osservazione partecipante si enfatizza il lavoro sul campo, i confini metodologici sono quindi assai più chiari. Con l'osservazione partecipante, quando ho iniziato, si partiva dall'osservazione, dalla partecipazione e dall'essere parte della scena. Una volta comprese le dinamiche dell'ambiente osservato, si potevano incorporare le interviste, ma esse erano comunque complementari, si intendevano come dei supplementi alla ricerca iniziale.

**RS** *E mi pare che questa sia la definizione che tuttora preferisci: lo stare con la gente, il partecipare alla scena... per te la scena è costituita da gruppi, piccoli gruppi che interagiscono. L'osservazione partecipante consente questo: rendere l'interazione più accessibile (anche se ovviamente approcci fortemente strutturalisti possono riportarla a strutture soggiacenti tutt'altro che «osservabili»). L'essere parte della scena è dunque il comprendere la cultura del gruppo. Le interviste e i racconti, così come i pettegolezzi (gossip) e le dicerie (rumours) che sono al centro di alcuni tuoi lavori, sono modi di riconnettere il micro con la struttura sociale e con categorie culturali più ampie. Concordi?*

**GAF** In effetti è proprio attraverso i pettegolezzi e le dicerie che si può ottenere una mappa sociale dell'ambiente in cui si vive e lavora. Per mezzo di queste forme di comunicazione gli individui mettono alla prova le relazioni sociali all'interno della loro comunità.

**RS** *Il fare ricerca sul campo, mediante osservazione e partecipazione, è stato per te parte di un più ampio percorso intellettuale...*

**GAF** Dovrei tornare indietro nel tempo, alla mia storia intellettuale e al mio percorso di vita. Per parlare di questo percorso potrei iniziare da diversi luoghi che hanno segnato la mia esistenza. Ti darò un breve resoconto, una piccola preistoria. Terminata la scuola superiore mi trasferii all'università della Pennsylvania, mio padre era uno psicoanalista freudiano molto conosciuto a New York. Sin dai tempi della scuola ero attratto dalla psicologia, mi interessavano i limiti di questa disciplina, e ho sempre avuto un certo interesse per le logiche della psichiatria ... Avevo una buona conoscenza della psicanalisi, e la seguivo tutt'oggi, ma avevo la sensazione che avesse dei limiti evidenti, dovuti principalmente al fatto di non tener conto del mondo sociale, delle relazioni in situ e delle relazioni in divenire. Quando mi trasferii all'università della

Pennsylvania, trovai un posto molto speciale e stimolante (negli anni Sessanta Penn era al fondo della Ivy League delle più prestigiose università americane, oggi è salita di molte posizioni e viene accostata a istituzioni come Harvard, Yale e Princeton come la quarta migliore delle università della Ivy League, anziché settima o ottava come allora). Allora invece era meno prestigiosa, così un modo per motivare gli studenti era quello di chiedergli di costruire il loro programma di studi. Io venivo da una scuola superiore di ottimo livello e avevo una certa familiarità con le scienze sociali. Così decisi di usare quest'opportunità per crearmi un programma interdisciplinare che comprendesse filosofia, psicologia, sociologia, antropologia e studi folclorici. In pratica, trovai il modo di iscrivermi solo ai corsi che volevo frequentare. Ogni studente doveva scegliere un tutor e il programma di studio doveva venire autorizzato da un responsabile all'interno della facoltà. La persona a cui chiesi di autorizzare il mio programma di studio, e che in effetti divenne il mio tutor, era Jane Piliagin, una psicologa sociale nel dipartimento di psicologia. Alcuni dei suoi lavori erano esperimenti sul campo. Lei accettò di diventare il mio tutor ma dopo un paio d'anni si trasferì all'università del Wisconsin. Successivamente ho avuto diversi altri tutor. La mia formazione era in psicologia sociale sperimentale, forse più vicina al lavoro sul campo (*fieldwork*), ma comunque sperimentale. Allo stesso tempo ero molto interessato agli aspetti culturali della società. Ero inoltre appassionato di teatro e scrivevo recensioni teatrali e di ristoranti. Allora l'università della Pennsylvania era il luogo migliore per studiare folclore negli Stati Uniti, ed io mi immersevo totalmente in corsi che trattavano di temi quali il mito, i rituali, la leggenda, le dicerie, e tutta una serie di argomenti simili. L'università era inoltre un punto di riferimento per quella che allora si chiamava etnoscienza, un ambito in cui lavorava Ward Goodenough ed altri studiosi della facoltà di antropologia, ed ebbi modo di frequentare corsi con gente molto interessante. Al secondo anno iniziai a frequentare corsi a livello di specializzazione post-laurea perché mi ero reso conto che non avevo nessun problema a interagire con studenti più anziani di me. Già dal secondo anno avevo capito che potevo frequentare corsi più avanzati e iniziai ad andare a lezione da alcuni professori molto conosciuti. Proprio in quel periodo Erving Goffman si era trasferito a Penn.

**RS** Era il 1969...

**GAF** Sì, io però frequentai i suoi corsi solamente nella primavera del '71 e poi nell'autunno successivo. Aveva appena iniziato a lavorare a *Frame Analysis* (cfr. Goffman 2001b) e ricordo che leggeva i suoi appunti a lezione. Io ne ero molto affascinato. L'anno prima per un corso di sociologia avevo letto la sua opera *Asylums* (cfr. Goffman 2001a). Si trattava, come sai, di una critica della psichiatria. Quando venni a sapere che si era trasferito a Penn decisi di frequentare il suo corso, anche se era per studenti di livello più avanzato del mio. Fu quel secondo corso a introdurmi alla tradizione dell'etnografia...

**RS** *Che lui chiamava «osservazione partecipante» o meglio «lavoro sul campo» (fieldwork). Ricordi su cosa insisteva Goffman a questo proposito?*

**GAF** Goffman non parlava molto di metodologia. Nel corso di livello superiore se ne occupava di più, ma era un corso piuttosto ristretto in cui gli studenti dovevano preparare dei lavori individuali, andando a fare ricerca, che poi presentavano e discutevano. Si trattava di un workshop più che di un seminario.

**RS** *Il metodo era dunque piuttosto applicativo. In effetti Goffman non si dilunga sulla metodologia della ricerca nei suoi libri, anche se è possibile ricostruire la sua metodologia...*

**GAF** Di sicuro non ne aveva parlato nel primo corso che frequentai, un corso di organizzazione sociale a cui partecipavano molti studenti. Studiavamo Gregory Bateson, mi ricordo bene la sua teoria della fantasia e del gioco...

**RS** *L'opera di Bateson contiene anche un dialogo con la psicoanalisi e un sottotesto psicoanalitico...*

**GAF** Studiavamo *Naven* – non ricordo se nella classe di Goffman o in quella di Goodenough – *Naven* aveva in effetti un sottotesto psicanalitico molto robusto, che io, come puoi capire, trovavo interessante. Nel mio corso sul folclore si faceva molta ricerca etnografica e mi pare che proprio allora, quando iniziai a frequentare i corsi di Digby Baltzell, venni a conoscenza delle etnografie urbane tra cui *Talley's Corner* di Elliott Liebow (1967), *Soulside* di Ulf Hannerz (1969) e mi sembra anche di *Street Corner Society* di William Foote Whyte (1968). Sono tutti testi che mi hanno formato profondamente, fu allora che capii l'importanza del lavoro sul campo. All'università però non ebbi occasione di fare dell'etnografia, al tempo non c'erano corsi qualitativi alla mia università, e non penso se ne trovassero in altre istituzioni. Ad ogni modo ero a conoscenza, almeno per sentito dire, della scuola di Chicago. Ne studiavamo la sociologia, per esempio quella di Alfred Schutz, e studiavamo anche i fenomenologi, tra cui Herbert Blumer e William James. Sapevo di voler continuare i miei studi anche al termine dell'università, e continuavo a interessarmi sia al teatro che alla psicologia sociale. Alla fine, dal momento che non c'erano opportunità di lavoro per critici teatrali, decisi di dedicarmi alla psicologia sociale. Goffman ai tempi era critico degli sviluppi disciplinari della sociologia e mi aveva consigliato fermamente di non specializzarmi in sociologia. Ricordo che nel secondo seminario che frequentai, il primo giorno si presentarono a lezione una trentina di studenti, e a ognuno fu chiesto di spiegare le proprie motivazioni. Goffman non ammise al corso nessuno dei sociologi. A me suggerì di fare domanda ad antropologia ma io non ero molto attratto dalle società tribali. Mi interessava l'etnografia, ma non il fatto di viaggiare in località esotiche e remote. Inoltre, per diventare antropologo, mi bloccava la mia scarsa

propensione per le lingue, e pensavo che non avrei mai raggiunto un livello linguistico sufficiente per condurre una ricerca in comunità linguistiche diverse dalla mia. Al massimo sarei potuto andare alle isole Shetland o alle Falkland. Fu per questo che scelsi psicologia sociale, e decisi di far domanda a diverse università. Fui ammesso in quasi tutte ma decisi di andare ad Harvard, che preferivo per la sua tradizione interdisciplinare di relazioni sociali ... Quando arrivai a Cambridge, però, il dipartimento stava attraversando un periodo molto difficile. Mi consentirono tuttavia di mantenere lo stesso programma di studi e non trasformarono il mio curriculum in uno di psicologia. Ero libero di portare avanti il mio lavoro in psicologia sociale e frequentare altri corsi in sociologia, oltre ad antropologia, folclore e mitologia, per cui tutto divenne molto simile alla struttura del mio corso di laurea di Penn...

**RS** *Molto interdisciplinare, dunque, ma con un focus sugli individui in interazione, e poi, come in una spirale, sull'interazione nella cultura. È questa sorta di spirale il nocciolo teorico dei tuoi numerosi studi empirici, che trattano temi diversi per andare al cuore della stessa, fondamentale, questione analitica...*

**GAF** Proprio così. Se dovessi descrivere il mio principale interesse, direi che è il tema della cultura nei piccoli gruppi (*culture in small groups*). Per questo l'etnografia è il principale punto di partenza per studiare individui che interagiscono come gruppi, le loro culture, e come queste vengano facilitate o limitate dall'interazione, e come l'interazione venga a sua volta forgiata dalle strutture sociali. L'etnografia dovrebbe essenzialmente farsi carico del senso del gruppo. In un certo modo è proprio quello che fa: sono infatti molti gli studi etnografici in sociologia che si sono concentrati sull'angolo della strada. Questa immagine richiama ad una comunità intima la cui interazione è situata all'interno di una struttura più larga e influente e le cui connessioni permettono sia ai partecipanti che agli osservatori di scorgere il significato dell'interazione. Allora però nessuno ad Harvard faceva della ricerca etnografica o dell'osservazione partecipante. Un membro della facoltà, a dire il vero, aveva fatto della ricerca ma non aveva molte pubblicazioni all'attivo. Quando giunsi ad Harvard iniziai a lavorare con James McCoy Jones, uno studioso delle questioni legate all'humour e alla razza, che però di lì a poco prese un anno sabbatico. Era un anno critico per la definizione del mio percorso accademico del dottorato. Nel primo anno si era tenuti solamente frequentare dei corsi, mentre arrivati al terzo anno l'orientamento degli studi era ormai definito. Durante il secondo anno incontrai un importante studioso di piccoli gruppi sociali, Robert Freed Bales, il quale fu determinante nel convincermi a studiare piccoli gruppi in situazioni sociali e la loro cultura. In particolare, volevo osservare le microstrutture di piccoli gruppi sociali, la loro cultura e interazione: questi furono dal principio i tre cardini della mia ricerca, e lo sono tutt'oggi. Questo triangolo di ricerca non era ai tempi un fatto ovvio: nessuno, né tra gli psicologi sociali né tra i sociologi, si interessava alla cultura. La cultura era interesse esclusivo degli

antropologi, mentre l'interazione era un qualcosa di cui si occupava questo circolo chiamato interazionisti simbolici...

**RS** *Non si può dire che l'interazionismo simbolico fosse un filone particolarmente seguito in sociologia ... Per il tipo di lavoro che portavi avanti la formazione interdisciplinare in psicologia sociale, folclore e antropologia era un grande vantaggio...*

**GAF** Si probabilmente. In effetti l'interazionismo era piuttosto marginale. Goffman se ne occupava, ma non molti altri con lui. Quanto a me, dalla mia parte ho la capacità di assorbire diversi tipi di informazione da molte fonti, così che quando sono con qualcuno cerco sempre di trovare le connessioni fra ciò a cui sto lavorando e gli interessi altrui, e su ciò fondo la mia ricerca. Per questo motivo, ha avuto un gran numero di mentori. Persino quando ero all'università, ricordo che trascorsi l'estate alla clinica di terapia per l'infanzia di Anna Freud ad Hampstead. Freed Bales era una persona eccezionale, lo ammiravo molto, lui mi ha formato in molti modi. Non era un etnografo ma mi ha fatto conoscere la letteratura sulle dinamiche di gruppo, un campo di studi importante che mi ha influenzato molto. Mi ha anche riavvicinato alla psicanalisi, ma io volevo continuare sulla strada di Goffman. Volevo collegare il lavoro di Goffman a quello di Bales, il folclore alla sociologia e più in generale agli studi culturali. In effetti ero un sociologo della cultura, non uno dei primi come Richard Peterson o Howard Becker, direi che appartenevo alla generazione successiva.

**RS** *E in effetti eri uno studente di Goffman al tempo in cui lui era, per così dire, nel suo periodo più culturale, quando cioè lavorava a non solo a Frame Analysis ma anche a Gender Advertisments (Goffman 1979) ...*

**GAF** Proprio così. Si trattava del suo lavoro sul genere e di quello sulla radio che poi fu raccolto in *Forms of Talk* (Goffman 1987). Lavoravo come suo assistente di ricerca e avevo il compito di sbobinare i nastri. Prima ancora delle audio cassette si utilizzavano i nastri del tipo reel-to-reel, per cui io e i miei colleghi dovevamo tagliare e attaccare pezzi di nastro: avevamo questi pezzi di conversazione registrata, il nostro compito era quello di tagliare il nastro e categorizzarlo, così da formare brevi frasi. Ci impiegavamo molto tempo, ma era anche entusiasmante e alla fine il nostro lavoro fu pubblicato in un capitolo del libro che si intitolava *Radio Talk*. Peraltro, io mi trovavo ad Harvard e pensavo che dovevo trovare qualcuno che potesse aiutarmi nel mio lavoro, questo era dovuto al fatto che il programma di Harvard, sebbene fosse di ottimo livello, presentava non poche difficoltà. Era sicuramente buono nel senso che ti dicevano «fai ciò che vuoi e noi ti aiuteremo, tu però devi farti conoscere. Torna, fatti conoscere e crea la tua psicologia sociale. Non essere un nostro clone, non vogliamo che tu faccia ciò che noi già facciamo: vogliamo che tu faccia qualcosa di meglio o qualcosa di diverso». In effetti

mi furono di grande aiuto. Freed Bales, in particolare, era fantastico, ricordo che avevamo queste lunghe e profonde conversazioni. Lui sa essere duro ma anche molto comprensivo, ed io, d'altro canto, so essere duro a modo mio. Se credo in qualcosa vado fino in fondo, così quando si parlava di Blumer o di Mead, io prendevo sempre il punto di vista goffmaniano, che lui non condivideva, e la discussione diventava piuttosto vibrante.

**RS** *Allora univi la tradizione del piccolo gruppo, che proveniva dalla psicologia sociale, alla tradizione dell'osservazione partecipante, proveniente invece dall'antropologia culturale...*

**GAF** Non si trattava in realtà di vera e propria osservazione partecipante a quei tempi...Ricordo che ero in cerca di qualcuno che mi aiutasse a condurre ricerca e trovai questo giovane membro della facoltà al Boston College, David Karp, che in effetti corrispondeva alla descrizione di questo strano tipo di etnografo. Se ricordo bene proveniva dall'università di New York ma per qualche motivo era a conoscenza degli studi sull'interazione. Aveva completato un'etnografia delle librerie per adulti, che aveva analizzato da una prospettiva goffmaniana. Voleva comprendere i motivi per cui gli uomini entravano in quei posti, e le dinamiche attraverso cui cercavano di evitare il contatto visivo e allo stesso tempo di mantenere una credibilità morale. Era un lavoro davvero notevole. Nell'ultima parte della sua carriera, a fine anni novanta, David ha poi prodotto una serie molto interessante di libri di sociologia sulla depressione, un problema che lui stesso stava affrontando in prima persona. Fu un ottimo mentore per me, sia perché mi insegnò a fare etnografia, e fu di grande aiuto quando io ero agli inizi del mio lavoro etnografico, sia perché mi insegnò l'interazione simbolica che Goffman non utilizzò mai. A dire il vero con Goffman si parlava di interazionismo simbolico ma non lo imparavamo in pratica, che era poi ciò che facevo con David. A Brandeis, invece, c'era Kurt Wolff che teneva un seminario serale a cui partecipavo, mentre alla Boston University George Psathas aveva un programma di etnometodologia, e c'erano molte persone interessate a questo tipo di approccio. Ogni una o due settimane, ci incontravamo e analizzavamo un set specifico di dati. Non divenni mai un pieno sostenitore dell'approccio fenomenologico di Wolff, né dell'approccio fenomenologico di George Psathas e Jeff Coulter, un altro accademico della facoltà della Boston University. Direi però che ho imparato da tutte queste persone; quindi nell'estate del '75 Psathas organizzò un workshop sull'etnometodologia a cui invitò Harold Garfinkel, Harvey Sacks e David Sudnow. Partecipavo da studente e avevo portato i miei dati da uno studio di un campionato di baseball per ragazzi, la Little League Baseball. Fu un'altra grande opportunità per imparare da tutti questi studiosi, in particolare da Sacks, e per incorporare le loro idee in un mio stile del tutto personale...

**RS** *Mi sembra che quest'attenzione metodologica per i resoconti nell'ambito dell'analisi sul campo vada messa in relazione alla tradizione antropologica e agli*

*studi sul folclore di stampo americano, due filoni molto attenti ai racconti e alle forme testuali – per così dire ai testi nei contesti – ed in contrasto con la tradizione antropologica britannica, tipicamente più distaccata dalle forme testuali. Cosa pensi di aver preso dall'etnometodologia? Un'enfasi sull'analisi dettagliata del discorso e della conversazione?*

**GAF** Direi di sì, in particolar modo l'analisi della conversazione. Ho preso elementi da diverse fonti, che ho poi riutilizzato a modo mio. In un certo senso sono estraneo a molte tradizioni consolidate, il che è una buona cosa in un senso e meno buona in un altro. Non direi di appartenere ad una scuola, il mio tratto personale sta nel mettere un'enfasi sulle culture dei piccoli gruppi. Questo mi riporta al 1976 quando ottenni il dottorato e andai all'università del Minnesota per diventare assistente professore. La mia prima etnografia fu conseguenza della mia decisione di studiare nel 1975 il campionato di baseball per ragazzi, la Little League. Il mio modo di prendere appunti sul campo, sin dall'inizio, era legato alla nozione di Bales dello spazio di gruppo, per cui chiedevo ai ragazzi di riempire dei questionari su questo tema e quindi li classificavo in base a dove si posizionavano in questo spazio tridimensionale. In seguito, non ho più utilizzato questo sistema, ma non vi è dubbio che facesse parte di quell'enfasi iniziale del mio primo anno nel Minnesota. Di quel campionato per ragazzi studiai due squadre nel Massachusetts e due nel Rhode Island nell'anno successivo, quindi mi trasferii di nuovo nel Minnesota e studiai due squadre in un campionato e altre due in un altro torneo, chiesi inoltre ad uno studente di raccogliere ulteriori dati su un altro torneo, per cui alla fine la mia etnografia includeva dati su ragazzi appartenenti a dieci squadre diverse.

**RS** *Il disegno di ricerca del tuo primo lavoro etnografico sulla Little League presenta molto chiaramente uno dei criteri metodologici che hai spesso messo in pratica e che di recente hai canonizzato nel tuo articolo Peopled Ethnography (Fine 2003), cioè che l'etnografia dei piccoli gruppi debba essere il frutto di una locazione multipla in modo da poter evidenziare le specificità della forma sociale del tipo di gruppo osservato...*

**GAF** Esattamente. Dal momento che ogni gruppo è unico, al fine di trarre delle generalizzazioni, è necessario dimostrare che l'oggetto della ricerca sul campo non sia un caso unico o speciale. Questo argomento sulla generalizzazione può essere difficile da accettare perché per qualsiasi etnografia si impiega molto tempo è ciò è ancor più vero per un'etnografia multilocata. Il mondo però è ricco sia di unicità che di regolarità. Studiando la prima possiamo comprendere anche la seconda e arrivare a capire il legame fra la routine e il raro.

**RS** *Prima di passare al tuo primo grande lavoro sul campo dedicato ai piccoli gruppi, mi piace ricordare che in quel periodo, a metà degli anni Settanta, ti occupavi anche delle dicerie (rumours) e del pettegolezzo (gossip). Il tema delle*

*dicerie, così come quello dei piccoli gruppi, è un filo ininterrotto nella tua biografia intellettuale. Ne deduco che ciò rientrasse in un interesse più ampio per il folclore ...*

**GAF** Proprio così. Il mio interesse per le dicerie era legato al mio interesse per il folclore. La diceria è un genere del folclore che ci circonda nella vita di tutti i giorni. Non tutti i miei studi sono stati osservazionali anche se alcuni si fondano sulle interazioni faccia a faccia. Scrissi il mio primo articolo sulla diceria ancora ai tempi dell'università, a riprova del mio interesse di lungo termine per questo tema. L'umorismo e la diceria sono stati al centro della mia attenzione per quasi quarant'anni.

**RS** *Il tuo primo libro in assoluto scritto con Ralph Rosnow nel 1976 (Rosnow e Fine 1976) si occupava proprio della diceria e del pettegolezzo; e un tuo libro recente Whispers on the Color Line, scritto con Patricia Turner (Fine e Turner 2001), tratta delle dicerie nella comunità afro americana e delle dicerie e delle leggende dei bianchi sui neri negli Stati Uniti. Sembri presupporre che lo studio delle dicerie sia un modo fertile di catturare ciò che noi diamo per scontato. Senza dubbio hai affrontato questo tema forzando un poco i confini metodologici dell'etnografia in senso stretto e studiando direttamente forme simboliche di tipo testuale. Eppure hai cercato di riportare tali forme simboliche al contesto dell'interazione. Da molti punti di vista, la tua appare come la presa di posizione dell'etnografo classico, che innova gli oggetti di ricerca a partire dal fatto che nelle nostre società saturate dai media ci devono essere spazi per lo studio dei pettegolezzi come testi in azione...*

**GAF** È vero, il *rumour* e il *gossip* sono connessi al mio lavoro sulla reputazione e sulla memoria collettiva. Essi rappresentano i punti centrali dei sistemi di significato. Permettono infatti agli individui di negoziare significati condivisi nel corso delle loro interazioni in divenire.

**RS** *Vorrei che elaborassi più dettagliatamente il tuo pensiero proprio sul rapporto che intravedi fra il condurre il lavoro etnografico fondato sull'esperienza vissuta dell'osservare, partecipare e interagire con gli individui e il fare ricerca fondata sull'analisi testuale: vedi questi due modi di fare ricerca come relazionati o distinti?*

**GAF** In un certo senso non sono affatto modi diversi di fare ricerca, perché un etnografo utilizza il pettegolezzo come merce di scambio. Questo è il mestiere dell'etnografia. Raccogliere pettegolezzi e dicerie è una componente prevalente di un'analisi di qualsiasi scena sociale. Per questo sono connessi, anche se le metodologie utilizzate sono differenti. Il mio grande interesse è quello di connettere l'interazione, la cultura e la struttura, e i testi sono solo uno dei molti modi possibili per studiare queste connessioni. Io raccolgo piccole parti di elementi testuali, questo è il lavoro dell'etnografo: trovare questo e quell'elemento, non avere mai a disposizione tutte le osservazioni possibili ma avere il necessario per arrivare ad una conclusione generale...

**RS** Hai parlato esplicitamente di tutto ciò nelle tue riflessioni metodologiche sull'etnografia – forse almeno in parte ti riferisci a quanto Goffman (2006) ha affermato in merito al lavoro sul campo – cioè che l'etnografo è una «spia», e che quindi non può essere completamente trasparente né per i soggetti dei suoi studi né per i suoi lettori, e peraltro della stessa realtà studiata ha solamente elementi indiziari, che piano piano lo conducono ad una conclusione. L'etnografo, tu dici, raccoglie pettegolezzi, il che può significare molte cose ma di per sé non è mai un'attività trasparente. Non si può dare un quadro completo. L'importante è avere molta cura nel raccogliere una quantità sufficiente di dati di buona qualità (proprio come afferma la regola della locazione multipla), bisogna però essere consci che nulla potrà mai rendere un quadro completo della realtà...

**GAF** Sono d'accordo, e aggiungerei che in un certo senso il mio lavoro si avvicina a quello di Goffman sotto un altro aspetto, questo senza voler intaccare la sua unicità, che d'altronde lo ha reso così importante. Ci sono alcuni accademici che fanno etnografia semplicemente perché amano stare con la gente, e poi ci sono altri accademici – come me e come Goffman – che in realtà non amano così tanto stare con la gente. Con questo non voglio dire che non amo il mio lavoro e nemmeno che odio la gente. Ci sono però alcuni dei miei colleghi che amano immergersi nella scena sociale ogni qualvolta escono di casa, anche quando non sono al lavoro. Altri invece preferiscono condurre la propria vita privata in modo diverso: io per esempio quando non sono al lavoro non ho alcun interesse a fare lo pseudo-etnografo...

**RS** Capisco. Conosco molti etnologi, che sono, per così dire, esseri molto socievoli, ma non è affatto vero che questa sia una condizione necessaria. Oggi l'auto-etnografia è ben vista in molti circoli, ma tu non sembri molto attratto da questo modo di vedere le cose...

**GAF** Non penso sia saggio studiare la propria vita privata. Terminata l'università avevo intenzione di sposarmi con una grande cerimonia e pensai che quella sarebbe potuta essere una buona occasione per fare etnografia. Goffman disse che solo un idiota (*schmuck*) avrebbe fatto della propria vita un oggetto di studio. Considerava la distanza sociale un aspetto importante dell'osservazione del mondo dal punto di vista sociologico.

**RS** In effetti la chiave sta nell'essere in grado di gestire il coinvolgimento e il distacco, e nella presa di coscienza che non è possibile aprirsi completamente alle relazioni sociali presenti sul campo che si studia, così come, se non «diventiamo nativi» non ci riduciamo ad esse ...

**GAF** Non puoi mentire ai tuoi informatori e non vuoi nemmeno che si sentano traditi a conclusione del percorso etnografico. Penso che questo sia un aspetto molto importante. Bisogna essere onesti con i propri informatori anche a costo di non poter spiegare fino in fondo la natura del lavoro. Nei

mei progetti non sono mai stato simpatetico verso i miei informatori, ma non ho mai mentito loro, né li ho messi deliberatamente in posizioni scomode, né gli ho dato compiti sgradevoli. Tuttavia, in ogni singolo mio studio ci sono state persone o organizzazioni che si sono sentite offese perché ho cercato di portare alla luce delle storie che includevano elementi imbarazzanti. L'esempio della Little League è esplicito (Fine 1987). Ricordo che al tempo avevano della cattiva stampa e ricevevano molte critiche da più parti. Io non ero affatto critico del loro lavoro. Nel mio libro però, come probabilmente ricordi, descrivo le conversazioni a carattere sessuale di questi ragazzi sulle loro coetanee. L'organizzazione della Little League non si oppose mai al mio lavoro nello stesso modo in cui combatté le altre critiche e la cattiva stampa che riceveva, ma non ha mai voluto pubblicizzare il mio libro perché faceva riferimento alla sessualità dei ragazzi. Inoltre venni criticato sia da chi pensava che il libro era sessista, sia da chi lo tacciava di femminismo, il che immagino fosse un complimento. La stessa cosa avvenne con il libro *Shared Fantasy* sul fenomeno di «Dungeons and Dragons» [un gioco da tavolo per ragazzi, N.d.C.] (Fine 1983). Il libro non dipinge affatto un ritratto negativo dei giochi di ruolo di fantasia, né tanto meno dipinge come satanisti i ragazzi che praticano questi giochi, ma poiché ha degli esempi in cui dei ragazzi fantasticano sul tema degli stupri, il produttore del gioco non voleva aver nulla a che fare con il mio libro. Fatti simili sono accaduti per ogni mio studio...

**RS** È un'esperienza piuttosto comune per ogni etnografo che porta avanti il suo lavoro in maniera accurata...

**GAF** Sì, è un'esperienza comune per ogni etnografo che fa il proprio lavoro come si deve. Ci sono etnologi che pensano di rappresentare un determinato gruppo o una qualche organizzazione. Mi sono trovato anch'io in una simile situazione con il mio studio sul dibattito nelle scuole superiori. I partecipanti a questi tipi di dibattiti, in genere, apprezzarono il mio libro, non tutti ovviamente, ma mi arrivarono meno critiche proprio dalla comunità che era oggetto della mia analisi. Anche in questo caso avevo raccolto alcune informazioni su aspetti sessuali, ma se ripenso ai miei studi posso dire di aver ricevuto critiche per ognuno di loro.

**RS** Torniamo all'articolo (Fine 2003) in cui metti a confronto differenti modi di fare etnografia e, come dicevamo, raccomandi quella che definisci «peopled ethnography», in contrasto ad un'etnografia «personale» oppure «postulata», che appare iper-teorica e distaccata dal lavoro sul campo. Lo studio dei piccoli gruppi è, per te, uno dei prerequisiti necessari per condurre una «peopled ethnography». Mi intriga il fatto di considerare questo aspetto come un prerequisito, perché a mio avviso è possibile fare della «peopled ethnography», mischiando teoria e osservazione partecipante, utilizzando diverse fonti di informazione e mettendo a fuoco le persone e le loro relazioni, senza necessariamente osservare piccoli

*gruppi, ma studiando, per esempio, luoghi pubblici o processi come lo shopping, che non si basano necessariamente sulle logiche del piccolo gruppo.*

**GAF** Su questo punto bisogna evidenziare due problemi che si sovrappongono. Il primo ha a che fare con il livello teorico ed il secondo con il livello di analisi etnografica. In quanto alla teoria, in quell'articolo del 2003 affermavo che ci sono diverse etnografie quasi del tutto descrittive e io volevo sottolineare l'importanza della teoria. Penso che sia necessario abbandonare questo primo tipo di ricerca etnografica. Le migliori etnografie non sono semplicemente descrittive, ci sono però molte buone etnografie che hanno come unico fine quello di descrivere una scena sociale senza aggiungere molto altro. Ci sono poi degli studi etnografici, che invece non offrono dati a sufficienza a sostegno della teoria. L'etnografo dovrebbe sempre essere presente sul campo e dovrebbe sempre essere in grado di trasmettere ai propri lettori attraverso il testo ciò che ha osservato sul campo... Mi vengono in mente molti esempi che servono da critica al puramente descrittivo, ma in merito al teorico puro – l'etnografia postulata – penso a il libro di Arlie Hochschild, *The Managed Heart* (1983) un libro che personalmente amo, ma che trovo molto frustrante. L'autrice vuole studiare gli assistenti di volo e gli addetti al recupero crediti ma il problema è che il lettore non ha modo di conoscere le vite di questi soggetti. Questa è la mia critica e questo è il primo ordine di problemi. L'altro riguarda la questione della psicologia sociale. Ci sono molti modi di fare etnografia, e in tutta onestà lo studio descrittivo – il metodo personale in contrapposizione a quello postulato – è un metodo valido. Il problema è che in questa dimensione, molti studiosi ambiscono ad analizzare comunità o a fare delle etnografie urbane. Grandissima parte dell'etnografia urbana, se non la sua interessezza, è proprio di questo tipo. Per esempio la mia collega Mary Pattillo, un'etnografa di grande rilievo, si occupa di come i luoghi siano organizzati in base a relazioni di razza. Personalmente apprezzo moltissimo il suo lavoro, ma nel contempo mi rendo conto che è molto diverso dal mio, perché non si intravede un interessamento per le dinamiche di un gruppo in divenire, mentre io voglio studiare gli individui dal momento in cui creano significato e quindi cultura, e dal momento in cui continuano a interagire, piuttosto che continuare a muovermi da un soggetto all'altro. Il caso estremo di questo è l'etnografia dei luoghi pubblici, dove i partecipanti cambiano in continuazione. Anche se nuovi individui appaiono in continuazione, le forme dell'interazione restano invariate. Una scena di gruppo è sempre la stessa ma non è mai la stessa...

**RS** *In un certo senso vengono a mancare le storie e le vite della gente...*

**GAF** Direi che ciò che viene a mancare è l'aspetto relazionale. Una «peopled ethnography» dovrebbe fornire delle immagini verbali di scene date per scontate e nel contempo dovrebbe dare delle spiegazioni. Queste immagini vanno cercate dove la gente parla e agisce in modi che ci permettono di comprendere dei concetti sui quali possiamo poi fondare le nostre spiegazioni

in merito alle possibilità dell'ordine sociale. Dal momento che si intraprende un progetto etnografico bisognerebbe chiedersi: «Dove posso trovare delle forme discorsive su questo tema? Dove posso trovare gente che discuta di questo tema?» ... Quando decisi di studiare il modo in cui il tema «natura» veniva discusso, la prima cosa che mi chiesi fu «dove posso trovare persone che parlano della natura?» ...

**RS** ...*si tratta del tuo lavoro sulla raccolta dei funghi, Morel Tales (1998). Il libro è un modo per studiare le idee diffuse sulla natura ed ha anche rappresentato un'opportunità per classificare un tipo particolare di cultura amatoriale. Tornando a quanto dicevi prima sui pettegolezzi come categoria attraverso cui esplorare credenze collettive, in quest'opera hai ben descritto come concentrandosi su di un singolo gruppo, si possa arrivare a categorie culturali più ampie...*

**GAF** Sì in quel caso osservando il modo in cui la gente discuteva di funghi potevo comprendere come essi pensavano al proprio ruolo all'interno dell'ambiente naturale. Mi chiedo sempre dove si possano trovare persone che parlino di un determinato argomento. Per esempio, quando ero in cerca di individui che discutessero del futuro, avevo molti esempi attorno a me. Il mio obiettivo però era quello di trovare persone il cui lavoro fosse quello di prevedere il futuro e per questo motivo scelsi la categoria dei metereologi i quali lavorano alle previsioni del tempo (cfr. Fine 2006; 2007).

**RS** *Facciamo un passo indietro e torniamo alle tue osservazioni in merito all'aspetto teorico-metodologico. Mi pare che l'enfasi sui resoconti sia d'importanza cruciale nel tuo lavoro. Questo è l'elemento che unisce il tuo approccio etnografico al lavoro sui pettegolezzi, dal momento che in entrambi i casi si parte dal tentativo di analizzare il discorso e si studiano le relazioni che si creano attraverso il discorso. Nel momento in cui completi un resoconto del tuo lavoro sul campo ti trovi tra le mani una storia che è diventata un testo, e viceversa, alla caccia di pettegolezzi trovi dei testi che sono delle storie su relazioni sociali...*

**GAF** Cerco testi che appaiono e ricompaiono continuamente...I *rumours* sono forme discorsive che emergono in continuazione, ed è questa la connessione al mio lavoro sul folclore, che è sua volta legato al lavoro sulle relazioni nei luoghi pubblici. Da studioso di folclore ho studiato il *rumour*, ho studiato la leggenda, ho studiato le abitudini alimentari, un tema anch'esso riconducibile a quest'ambito, e ho studiato il folclore nell'infanzia.

**RS** ... *il folclore continua dunque ad essere il tuo modo...*

**GAF** ... di studiare culture di gruppo...

**RS** *In che modo la tua nozione di cultura, che è da un lato intimamente legata al gruppo e dall'altro agli orizzonti di significato del gruppo stesso, si*

*pone in relazione alla tradizione durkheimiana dove i rituali diventano l'interazione di gruppo mentre l'immaginazione collettiva, in quanto fenomeno di tipo strutturale, diventa cultura?*

**GAF** I rituali emergono dall'interazione di gruppo e dalla cultura di gruppo in azione. Essi necessitano del supporto dei partecipanti che vi intravedono un modo per servire al loro interesse – materiale o emotivo. I rituali stessi devono essere utili ad un numero sufficiente di partecipanti così da cimentarsi nell'interazione di gruppo.

**RS** *Come puoi vedere, cerco di passare in rassegna i tuoi diversi lavori, pur correndo il rischio di saltare da un punto all'altro della tua biografia intellettuale. Vorrei tornare indietro nel tempo e ricordare nuovamente With the Boys, il tuo secondo libro ed anche il più conosciuto. Il libro è evidentemente una peopled ethnography. A mio avviso è anche il libro più difficile che hai scritto, dal momento che contiene una descrizione piuttosto ricca di una cultura – nello specifico una cultura di bambini potenzialmente più ardua da studiare di una cultura di adulti. Proprio in quest'opera hai delineato la tua proposta teorico-metodologica, raccomandando lo studio dei piccoli gruppi come momento cruciale per l'impresa sociologica. Hai posto le basi di questa raccomandazione su due pilastri: il primo, di tipo epistemologico, sottolinea la realtà ontologica dei piccoli gruppi come esperienza umana primaria, e il secondo, di carattere metodologico, postula i piccoli gruppi come realistici oggetti di studio. Essi permettono un accesso sociale all'esperienza individuale quotidiana.*

**GAF** Proprio così, i gruppi sono d'importanza cruciale sia a livello metodologico che teorico...

**RS** *La rilevanza teorica dei piccoli gruppi, mi sembra di intuire, si riscontra nel fatto che permettono di guardare alla società dal basso verso l'alto: partendo dal gruppo si può ottenere una prospettiva del livello macro. Di frequente l'etnografia è stata accusata di essere troppo focalizzata sul micro, se confrontata ad altre forme di accesso al sociale, e questo è stato un limite riconosciuto dagli etnologi stessi. Vorrei conoscere la tua opinione sul legame micro-macro, che è poi uno dei tuoi interessi. Sebbene di recente gli etnologi si siano occupati delle costrizioni strutturali sulle vite individuali, generalmente l'etnografia è vista come uno strumento di grande utilità per arrivare alla soggettività, in grado di fornire spiegazioni volontaristiche anziché strutturali. Ti sei occupato delle costrizioni della realtà esteriore, o della struttura, sui piccoli gruppi, nell'articolo dal titolo On the Macrofoundations of Microsociology (Fine 1991): qual è la caratteristica del lavoro sul campo che permette di investigare questo legame, in che modo lo permette, e quali sono i suoi limiti?*

**GAF** L'attenzione per il potere creativo del gruppo unito all'attenzione per la sua interazione e la sua cultura è in grado di giustificare l'uso del dettaglio

etnografico per la teoria sociale; non muoversi troppo lontano dal dettaglio nel costruire la teoria, questo è il mandato dell'etnografia. I nostri dati sono azione e interazione. Per mezzo della loro autoreferenzialità in divenire e delle attività in essi incorporate, i gruppi offrono spazi per la generazione di significato, rendendo possibili delle spiegazioni dalle quali possiamo successivamente costruire le nostre spiegazioni. In quanto teorici, nelle nostre spiegazioni dobbiamo andare oltre il gruppo, ma da esso dobbiamo prendere avvio. Non vi è dubbio che tale argomento presenti dei limiti. Una *peopled ethnography* è limitata dal fatto che sottovaluta ciò che non può essere osservato nell'interazione – le reti di potere nascoste in un sistema globale, le quali non sono prontamente discernibili poiché non sono prontamente osservabili. Incontriamo inoltre il problema dell'accesso, quando forze di importanza significativa non vengono portate alla luce poiché le porte dei gruppi in cui queste forze prendono forma sono precluse agli etnografi, come nel caso delle *élites*. Tuttavia nell'insistere sulla dimensione del gruppo, una *peopled ethnography* sposta l'attenzione dalla singolarità della persona e dai fattori puramente psicologici. Nel 2001 scrissi un articolo con Karen Cook e John Stolte per «Annual Review of Sociology» sul «miniaturismo sociologico» (cfr. Stolte *et al.* 2001), nel quale tentavamo di comprendere come la psicologia sociale potesse aiutare i sociologi a vedere il grande nel piccolo, a rispondere ai problemi della macrosociologia attraverso lo studio dei gruppi e delle interazioni. Nel 1979 scrissi un altro articolo con Sherry Kleinman per l'«American Journal of Sociology» (Fine e Kleinman 1979). Era un articolo di stampo teoretico, ispirato dal mio lavoro sulla Little League, che aveva come obiettivo quello di osservare i gruppi nelle loro reti di relazioni. Ogni gruppo costituiva un centro di significato, un luogo in cui il significato stesso veniva costruito. Il gruppo è un sito contemporaneamente metodologico e teoretico. Guardando ai gruppi, e alle relazioni che si instaurano con altri gruppi, è possibile osservare i modi in cui gruppi connessi costituiscono una società allargata. Nel 2004 ho scritto un articolo con Brooke Harrington per «Sociological Theory» (Fine e Harrington 2004) che è un'estensione di quest'ultimo lavoro. Mi occupo di gruppi molto ristretti di attivisti politici e descrivo il sistema politico come costituito da piccoli gruppi interconnessi.

**RS** *Mi pare che tutto ciò possa essere messo in relazione al più recente filone di studi etnografici sui pubblici – penso a Morley (1992) o Lull (1990). Si tratta di studi sul campo che hanno come oggetto individui, normalmente famiglie, che guardano la televisione. Più in generale, mi vengono in mente tutti quegli studi che trattano dello sforzo creativo impiegato da gruppi di individui per generare significato a partire da oggetti culturali, oggetti magari standardizzati che però diventano unici nell'uso che ne fa il gruppo, come accade nella celebre etnografia di Paul Willis, Profane Culture, sugli hippies ed i motociclisti (Willis 1978) ... Il problema della creatività umana, così centrale per l'etnografia dei media ma anche per l'etnografia del consumo – in particolar modo nell'ambito degli studi culturali di stampo britannico – è d'importanza cruciale anche per il tuo studio dei piccoli gruppi impegnati in attività ludiche o in altre forme di*

*produzione culturale. Forse l'etnografia può rappresentare un modo di studiare la creatività umana unendo le prospettive della produzione e del consumo... E forse in tal modo può aiutarci a comprendere le relazioni di potere, seguendo il percorso dell'oggetto materiale...*

**GAF** Le fondamenta materiali di qualsiasi mondo interazionale sono fondamentali per la cultura di gruppo. Gli attori sociali associano dei significati agli oggetti che sono al centro della loro vita di gruppo, ma nel processo danno forma a tali oggetti attraverso interpretazioni e usi pratici. Il consumo, l'approvvigionamento di beni al di fuori del gruppo, offre degli spunti alla creatività culturale.

**RS** *Cosa succede alle relazioni di potere al di là del gruppo ristretto? Secondo Willis o Burawoy, ma anche secondo etnologi americani più giovani come Burgois o Wacquant, il lavoro etnografico è anche un modo di produrre conoscenza critica, non solo assumendo il punto di vista dell'anello più debole – «l'underdog» come direbbe Becker – ma anche aspirando a svelare e a denunciare relazioni di potere sistematiche, persino costruendo teorie dell'egemonia e della dominazione...*

**GAF** Il mio interesse è focalizzato sul gruppo, sta nell'osservare come questi gruppi, ognuno a modo suo, trasportino l'esteriorità – le relazioni di potere nella società – all'interno del gruppo stesso, e successivamente utilizzino questa conoscenza come base per l'interazione e la cultura del gruppo. I gruppi sono raramente all'oscuro di simili pressioni dall'esterno, anche se non le teorizzano nei modi in cui i sociologi preferirebbero.

**RS** *Nel corso della tua carriera hai lavorato con persone molto diverse, anziani, giovani e molto giovani. Un tuo libro si occupa di come fare etnografia con i bambini (cfr. Fine e Sandstrom 1988). Cosa c'è di diverso nel lavorare con i bambini?*

**GAF** Il mio lavoro era con pre-adolescenti. Quando si studiano gli adolescenti spesso si incontrano gli stessi problemi che si incontrano con gli adulti. Quel libro risale ad un periodo in cui non si riscontrava la stessa attenzione che c'è oggi per il tema degli abusi sessuali. Questo fu un fattore importante per il mio lavoro. Potevo trascorrere del tempo con questi ragazzi e i genitori non erano affatto preoccupati. Avevo poco più di vent'anni al tempo. Portavo questi ragazzini in giro con la mia auto, ci incontravamo e li ascoltavo mentre parlavano di sesso. Oggi quando ne parlo con alcuni dei miei colleghi di allora, tra cui Donna Eder, William Corsaro, Peter e Patricia Adler e Barrie Thorne, ci rendiamo conto che lavorare in quel modo non sarebbe più possibile. La gente si chiederebbe: perché degli uomini e delle donne vogliono avere a che fare con dei bambini? perché vogliono ascoltarli mentre parlano di sesso? Negli anni Settanta però sembrava un'attività del tutto legittima, ed in effetti lo era! Non ho mai sentito di nessun caso in cui un ricercatore ab-

bia abusato di un bambino. In teoria sarebbe stato possibile, ma non era un fatto di cui ci si preoccupasse così tanto. Il vero problema per noi era come mettersi al livello dei bambini e come diventare amico di un bambino di dieci anni. Quello era il vero ostacolo al lavoro di noi ricercatori in quel contesto negli anni Settanta. Credo che William Corsaro abbia indagato ulteriormente questo ordine di problemi, dal momento che ha lavorato con bambini più piccoli. Ha scritto degli ottimi articoli e gran parte della sua ricerca è stata condotta proprio in Italia.

**RS** *Insomma, anche se è possibile mettere il tuo lavoro in relazione al filone sugli studi dedicati al tema del ciclo di vita, come quando per esempio ti sei occupato dei giovani e delle sfide di dibattito pubblico nelle scuole superiori, non è questa la tua principale chiave interpretativa...*

**GAF** No, non posso accreditarmi questo merito. Certamente ho trovato molto affascinanti il fatto di poter interagire con i ragazzi della Little League; mi sono sentito a mio agio con loro. Dal punto di vista del folclore, trovai molti aspetti d'interesse in questi gruppi giovanili. Mi interessava il tema dell'humour, il gossip, tutti elementi che erano presenti in quei contesti. Nel libro, a dire il vero, parlo di certi aspetti relativi alla pre-adolescenza... così come ne parlo nel libro sui dibattiti nelle scuole superiori, dove descrivo la cultura della high school e lo sviluppo adolescenziale. Tuttavia l'aspetto del ciclo di vita rimane secondario, anche se mi rendo conto della sua importanza.

**RS** *Passando ad un altro argomento, un tema di cui ti sei ampiamente occupato è il gioco – la forma sociale del gioco è un tema importante che riconduce il tuo lavoro a quello di Bateson, di Goffman ...*

**GAF** Sono assolutamente d'accordo...

**RS** *Il fatto interessante nei giochi è che ci fanno pensare alla forza dell'ordine dell'interazione, essendo esempi di come, attraverso regole sociali, gli esseri umani possano costituire delle realtà relativamente separate, traslando le strutture esterne sulle quali il gioco si viene ad innestare...*

**GAF** Lo studio dei giochi mi riporta a Bateson ma anche a Bales, perché nella tradizione delle dinamiche di gruppo, i gruppi hanno due funzioni fondamentali: funzioni strumentali e funzioni socio-emozionali. Quando scelsi di lavorare su Little League lo feci perché mi consentiva di osservare una scena sociale in cui entrambe le funzioni erano in azione. Una funzione della Little League era strumentale dal momento che i giocatori avevano come obiettivo quello di vincere, mentre un'altra funzione era socio-emozionale dal momento che essi avevano come scopo quello di divertirsi. Questo è ciò che mi lega allo studio delle attività ludiche, e il ludismo ha sempre una duplice natura – è questo il caso di «Dungeons and Dragons», del gioco degli scacchi, del quale

mi sto occupando ora, dei dibattiti nelle high school, dell'andare a raccogliere i funghi e del collezionismo d'arte: ci sono sempre degli obiettivi, dei risultati da ottenere, ma allo stesso tempo gli individui hanno come scopo quello di trarre giovamento da queste attività.

**RS** *Uno degli aspetti più interessanti del tuo lavoro è che affronti in modo piuttosto dettagliato gli incentivi intrinseci del coinvolgimento nel gioco: le differenti competenze locali o i temi culturali che si sviluppano nei mondi ludici. Vorrei sollecitarti ancora in merito al legame micro-macro. In che modo questi incentivi vengono tradotti in «capitale» da spendere al di fuori della scena locale? Mi chiedo se, per esempio partendo dal lavoro sulle subculture che hai menzionato (cfr. Fine e Kleinman 1979), potresti aiutarci a concettualizzare la relazione fra le logiche del gruppo ristretto, con i suoi significati, e le strutture sociali allargate, con le loro gerarchie.*

**GAF** Mi sembra di intuire nelle tue parole un riferimento ad una visione secondo cui questi gruppi ristretti sono degli avamposti locali ad una società diffusa e secondo cui la società stessa è costituita da tali gruppi. Questa visione corrisponde al mio tentativo di costruire una sociologia del luogo, una sociologia che prende avvio dal gruppo e a partire dai legami fra gruppi costruisce una visione più larga della società. Se si guarda ai sistemi esterni di potere, si comprende come essi siano basati sul gruppo, ma i gruppi producono effetti o ripercussioni al di fuori, influenzando altri gruppi, individui e altri sistemi sociali.

**RS** *In precedenza abbiamo parlato del peso del termine ethnos nell'etimologia della parola «etnografia», ed abbiamo discusso di individui e di cultura. Vorrei ora concentrarmi sul termine graphia, il processo di scrittura del lavoro sul campo. I tuoi libri sono stati ampiamente recensiti ed il tuo stile di scrittura ha riscosso numerosi consensi per la sua unicità e chiarezza. Ti viene attribuito il merito di avere un'abilità particolare nell'individuare le parole più adatte e di costruire descrizioni evocative...*

**GAF** Sono lusingato da questi complimenti. Mi piace lavorare diligentemente sulla scrittura e cerco sempre di incorporare dello humour e dello scetticismo nel mio scrivere. Per quanto possibile cerco di coinvolgere il mio lettore. Credo di aver ereditato questa predisposizione da Goffman. Uno dei nostri scopi, in quanto sociologi, è di sedurre il pubblico così da fargli prendere in considerazione prospettive al di fuori dei percorsi più famigliari.

**RS** *Uno degli aspetti più importanti del tuo profilo intellettuale è il tuo essere, come ho ricordato prima, un «serial ethnographer». La maggior parte degli etnologi completano uno o al massimo due studi sul campo, concentrandosi normalmente su non più di un paio di argomenti. Sembra che l'etnografia richieda una forte passione, che però tende a logorare chi la pratica. Mi pare*

*che tu abbia addomesticato questa passione, l'hai trasformata in una professione, in un modo che ricorda da vicino il vero significato di «vocazione» nel senso weberiano del termine. Incarni una visione dell'etnografia che sembra in grado di sopportare la pesantezza che le viene spesso attribuita, e così facendo, la erge a professione restituendole il rispetto che merita ...*

**GAF** Durante gli anni Settanta l'etnografia non era rispettata. Adesso non è più così, anche se resta difficile farsi pubblicare del lavoro etnografico nelle più importanti riviste della disciplina ... Per quanto mi riguarda, non ho mai sentito il bisogno di dire «continuerò a fare etnografia anche se tutti gli altri l'hanno abbandonata»; mi è sempre sembrato naturale fare quello che faccio. Ho iniziato quando avevo 25 anni e continuo tutt'oggi e, anche se a volte penso di smettere, persevero. Come hai giustamente notato, molti grandi etnografi non hanno condotto più di una o due etnografie (come nel caso di Goffman con *Arylums* o William Foot Whyte con *Street Corner Society*), mentre altri hanno cambiato diversi metodi...Da etnografo trascorro molto tempo sul campo di studio, e ciò è di per sé impegnativo, ma alterno il lavoro sul campo alla scrivania. Per esempio, quando condussi la mia ricerca sui servizi metereologici, facevo osservazione partecipante tre giorni a settimana. La situazione invece era molto diversa per il lavoro sulla Little League, che richiedeva un'osservazione quotidiana durante l'arco di tre mesi.

**RS** *L'insegnamento è cruciale per l'istituzionalizzazione di un metodo. Tu stesso insegni metodi etnografici. Qual è il tuo stile di insegnamento? È fondato anch'esso sul pragmatismo della tradizione di Chicago?*

**GAF** Insegno metodi di lavoro sul campo in un corso alla Northwestern University e il mio stile è molto pragmatico. È un corso fondamentale di dieci settimane che offriamo a tutti i nostri studenti. Abbiamo come obiettivo quello di mettere gli studenti nelle condizioni di lavorare sul campo al più presto possibile. A tal fine chiediamo agli studenti di condurre dell'osservazione partecipante per almeno quattro ore ogni settimana per un periodo di sei o sette settimane, al termine del quale devono completare una tesina sulle loro osservazioni e sulla teoria utilizzata. Non si tratta di etnografie in piena regola, alcuni studenti però portano avanti la propria ricerca anche dopo il corso, e alcuni arrivano persino a pubblicare degli studi. Per metà del corso discutiamo diverse ricerche etnografiche, mentre nell'altra metà gli studenti discutono i progressi delle proprie ricerche sul campo.

**RS** *Insegnare etnografia in modo applicativo o pragmatico può voler dire da un lato riflettere il suo essere passione e vocazione e, dall'altro, riflettere il suo essere professione, qualcosa che si può effettivamente insegnare. Di recente la mistica del lavoro etnografico è stata da più parti criticata, ma è senz'altro vero che la condivisione dell'esperienza di fare lavoro sul campo, di questa conoscenza artigianale, in modi che rispettano la singolarità delle scene sociali cercandone*

*elementi in comune, ha contribuito a professionalizzare il lavoro dell'etnografo. Non credi?*

**GAF** Il fine ultimo del nostro corso, come di tutti i corsi di metodologia, è di fornire agli studenti quegli attrezzi che poi potranno utilizzare al momento opportuno. Il corso è anche un'opportunità per compiere errori, prima di intraprendere studi di più ampia portata. Privo com'ero di una formazione in metodi etnografici, non potevo che compiere degli errori nel primo anno della mia ricerca sulla Little League, e infatti ne feci molti, ma per fortuna lo studio continuò per tre anni. Senza dubbio al terzo anno ero diventato un etnografo migliore rispetto a quanto non fossi il primo anno. Quindi sì, direi di sì. L'etnografia, così come la sociologia, è una professione. Ma deve essere accompagnata da una buona dose di passione.

*Traduzione di Daniele Tricarico*

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Darnell, R.  
2001 *Invisible Genealogies. A History of American Anthropology*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Fine, G.A.  
1979 *Small Groups and Culture Creation: The Idioculture of Little League Baseball Teams*, in «American Sociological Review», 44, pp. 733-745; trad. it. in M. Santoro e R. Sassatelli, *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino, in stampa.
- 1983 *Shared Fantasy: Role Playing Games As Social Worlds*, Chicago, University of Chicago Press.
- 1987 *With the Boys: Little League Baseball and Preadolescent Culture*, Chicago, University of Chicago Press.
- 1991 *On the Macrofoundations of Microsociology: Constraint and the Exterior Reality of Structure*, in «Sociological Quarterly», 32, 2, pp. 161-177.
- 1995 (a cura di) *A Second Chicago School?: The Development of a Postwar American Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.
- 1996 *Kitchens: The Culture of Restaurant Work*, Berkeley, University of California Press.
- 1998 *Morel Tales: The Culture of Mushrooming*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- 2001 *Gifted Tongues: High School Debate and Adolescent Culture*, Princeton, Princeton University Press.
- 2003 *Towards a Peopled Ethnography. Developing Theory From Group Life*, in «Ethnography», 4, 1, pp. 41-60.
- 2004 *Everyday Genius: Self-Taught Art and the Culture of Authenticity*, Chicago, University of Chicago Press.
- 2006 *Attraverso un vetro scuro. Le previsioni meteorologiche e le promesse del «lavoro sul futuro»*, in «Studi Culturali», 2, pp. 215-248.

- 2007 *Authors of the Storm: Meteorology and the Culture of Prediction*, Chicago, University of Chicago Press.
- 2008 *Interazione, cultura, piccoli gruppi. Conversazione con Gary Alan Fine*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, pp. 297-315.
- Fine, G.A. e B. Harrington
- 2004 *Tiny Publics: Small Groups and Civil Society*, in «Sociological Theory», 22, pp. 341-356.
- Fine, G.A. e S. Kleinman
- 1979 *Rethinking Subculture: An Interactionist Analysis*, in «American Journal of Sociology», 85, pp. 1-20.
- Fine, G.A. e K.L. Sandstrom
- 1988 *Knowing Children: Participant Observation with Minors*, Newbury Park, Sage.
- Fine, G.A. e G.W.H. Smith
- 2000 *Erving Goffman*, Thousand Oaks, Sage.
- Fine, G.A. e P. Turner
- 2001 *Whispers on the Color Line: Rumor and Race in America*, Berkeley, University of California Press.
- Rosnow, R. e G.A. Fine
- 1976 *Rumor and Gossip: The Social Psychology of Hearsay*, New York, Elsevier.
- Fine, G.A., Martin, D.D. e K.L. Sandstrom
- 2002 *Symbols, Selves, and Social Life: A Symbolic Interactionist Approach*, Los Angeles, Roxbury.
- Fine, G.A., Harrington, B. e A. Segre
- 2008 *Politics in the Public Sphere*, in «Sociologica», 1.
- Goffman, E.
- 1979 *Gender Advertisements*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- 1987 *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino [ed. orig. 1981].
- 2001a *Asylums*, Torino, Einaudi [ed. orig. 1961].
- 2001b *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando [ed. orig. 1974].
- 2006 *Sul «fieldwork»*, in «Studi Culturali», 3, 1, pp. 103-115 [ed. orig. 1989].
- Hannerz, U.
- 1969 *Soulside*, New York, Columbia University Press.
- Hochschild, A.R.
- 1983 *The Managed Heart*, Berkeley, University of California Press.
- Liebow, E.
- 1967 *Talley's Corner*, Boston, Little-Brown.
- Lull, J.
- 1990 *Inside Family Viewing. Ethnographic Research on Television Viewing*, London, Routledge.
- Morley, D.
- 1992 *Television, Audience and Cultural Studies*, London, Routledge.
- Stolte, J., Fine, G.A. e K. Cook
- 2001 *Sociological Miniaturism: Seeing the Big Through the Small in Social Psychology*, in «Annual Review of Sociology», 27, pp. 387-413.

Willis, P.

1978 *Profane Culture*, London, Routledge.

Whyte, W.F.

1968 *Little Italy*, Roma-Bari, Laterza [ed. orig. 1943].